

BISSO E L'ULTIMA LIBERTÀ

di GIANFRANCO BETTIN

Ha scelto un'estrema e dolorosa libertà, Vittorio Bisso, alla fine di una vita vissuta intensamente, senza paura e senza ipocrisia, da mili-

tante comunista, da pubblico amministratore, da uomo di sport, da persona ricca di affetti, di interessi e di passioni. Da persona viva fino in fondo, compreso il momento in cui, rifiutando la prigione crudele della malat-

tia, ha scelto di sfuggirle. Costretto da una legislazione nazionale oscurantista, ha dovuto farlo autoesiliandosi in una clinica svizzera per affermare il proprio diritto a non morire umiliato e tormentato (diritto che aveva volu-

to ribadire in un testamento depositato in tribunale).

■ A PAGINA 11

L'OPINIONE

BISSO E L'ULTIMA LIBERTÀ

di GIANFRANCO BETTIN

Ha scelto un'estrema e dolorosa libertà, Vittorio Bisso, alla fine di una vita vissuta intensamente, senza paura e senza ipocrisia, da militante comunista, da pubblico amministratore, da uomo di sport, da persona ricca di affetti, di interessi e di passioni. Da persona viva fino in fondo, compreso il momento in cui, rifiutando la prigione crudele della malattia, ha scelto di sfuggirle. Costretto da una legislazione nazionale oscurantista, ha dovuto farlo au-

toesiliandosi in una clinica svizzera per affermare il proprio diritto a non morire umiliato e tormentato (diritto che aveva voluto ribadire in un testamento depositato in tribunale con il quale, tra l'altro, nominava la coraggiosa moglie Marisa Piovesan «amministratrice di sostegno»).

Come in tutta la sua vita, anche in questo caso Vittorio non ha parlato soltanto per sé. Ha scelto invece di problematizzare la propria condizione e di porre apertamente e radicalmente la questione della libertà di scelta in un Paese nel quale regna piuttosto il «si fa ma non si dice», l'espedito, la concessione sottobanco, e non il diritto. Lo ha fatto non appena gli è stato chiaro che non avrebbe avuto scampo, pur continuando a contrastare la malattia, a combatterla con il carattere tosto che gli conosciamo e col sostegno dei famiglia-

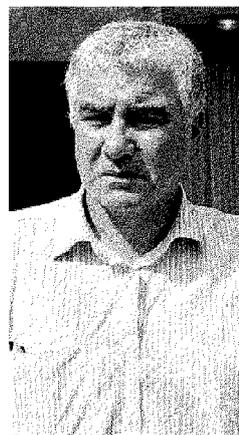
ri, degli amici e dei compagni.

Quella di Vittorio è stata, per questo, una vera lezione di biopolitica, la disciplina umanissima in cui le decisioni formali si intrecciano intimamente con le vicende del corpo, con i suoi desideri e i suoi bisogni, e con quelle della mente e delle idee che vi nascono. Non è necessario essere stati o essere d'accordo con lui, né in questo particolare ed estremo caso, né a proposito della visione della vita che vi si può ritrovare. Basterebbe, per misurare e apprezzare la portata civile della sua scelta, avere a cuore il rispetto della libertà di ciascuno e il diritto di ognuno, senza far male a nessuno, a disporre di sé, in ogni istante della propria esistenza e soprattutto di fronte all'incombere di una sofferenza irreversibile. Basterebbe questo.

Eppure non è affatto così, in un Paese in cui desta scandalo parlare non solo di "eutanasia", di "morte assistita", ma perfino di "testamento biologico", cioè della possibilità di lasciar scritto, nero su bianco, come si intenda eventualmente affrontare una malattia che invalidi corpo e mente in maniera ritenuta insopportabile. Niente ha smosso finora il nostro Parlamento (ma neanche molti enti locali: si pensi che lo stesso Consiglio comunale di Venezia non riesce da mesi e mesi a discutere di una mozione sull'istituzione del registro del testamento biologico). La classe politica, i legislatori, sembrano dominati dal timore di ini-

micarsi i veri o presunti custodi della morale dominante, che dominante potrebbe tranquillamente rimanere, se questo fosse davvero il sentimento dei più, a patto di non pretendere anche di dettare legge e di imporre a tutti e a ciascuno di piegarvisi quali che siano le proprie convinzioni.

Bisso, o Welby, o Coscioni, e tutti gli altri e le altre come loro, non avrebbero mai imposto a nessuno le proprie idee. Nel momento più difficile e doloroso dell'esistenza, hanno però dovuto subire le idee di altri, imposte a tutti con la forza della legge anche in un campo in cui la pluralità delle convinzioni dovrebbe essere garantita. Non è pienamente civile né veramente libero un Paese che costringe i propri cittadini a cercare altrove l'ultima libertà.



Vittorio Bisso